

freeman's

scrittori dal futuro

MIEKO KAWAKAMI

CLAIRE VAYE WATKINS

ANDRÉS FELIPE SOLANO

NADIFA MOHAMED

SOLMAZ SHARIF

DIEGO ENRIQUE OSORNO

ELAINE CASTILLO

MARIANA ENRÍQUEZ

ISHION HUTCHINSON

SUNJEEV SAHOTA

ATHENA FARROKHZAD

SAMANTA SCHWEBLIN

GARNETTE CADOGAN

VALERIA LUISELLI

OCEAN VUONG

HEATHER O'NEILL

JOHAN HARSTAD

TANIA JAMES

SAYAKA MURATA

ÉDOUARD LOUIS

DANIEL GALERA

DAVID SEARCY

DINAW MENGESTU

POLA OLOIXARAC

FIONA MCFARLANE

MARIUS CHIVU

XU ZECHEN

ROSS RAISIN

A YI



Noi di Edizioni Black Coffee riconosciamo il grande valore della rivista letteraria come strumento di scoperta del reale. Abbiamo riconosciuto, in questo caso, il valore della rivista curata da John Freeman, e nello specifico del presente numero, «Scrittori dal futuro», che pur discostandosi dal nostro campo di ricerca – contiene i contributi di autori di tutto il mondo – si avvicina molto alla nostra idea di ciò che la letteratura può e deve fare: abbattere le barriere, avvicinare le persone.

Edizioni Black Coffee scommette su *Freeman's* per offrire al lettore un punto di vista privilegiato e ampliare il suo sguardo sul panorama letterario contemporaneo, americano e internazionale.



freeman's

scrittori dal futuro

A cura di John Freeman



John Freeman

Freeman's. Scrittori dal futuro

Titolo originale: *Freeman's. The Future of New Writing*

Traduzione di Sara Reggiani, Leonardo Taiuti e Umberto Manuini

La traduzione delle poesie di Ocean Vuong e Ishion Hutchinson è di Damiano Abeni

Il corto di David Searcy è un estratto da *The Tiny Bee That Hovers at the Center of the World*; il corto di Andrés Felipe Solano è un estratto da *Corea: apuntes desde la cuerda floja* (Chronicle, Universidad Diego Portales, 2015); «Il fuochista» è un estratto da un romanzo di Nadifa Mohamed, ancora inedito; «L'America non è il cuore» di Elaine Castillo è un estratto dal romanzo omonimo (Vintage Books, USA, 2018); «Mezzanotte e venti» di Daniel Galera è un estratto dal romanzo omonimo, di prossima pubblicazione per Penguin Press; «(15)», «(16)» e «(33)» di Athena Farrokhzad sono apparse in *Trado*, una raccolta di poesie composta insieme a Svetlana Cârsteian (Albert Bonniers Förlag, 2016); «Il giardino fiorito» di Mieko Kawakami è apparso per la prima volta sulla rivista *Gunzo* (2012); «Una canzone per Robin» è un estratto da un romanzo di Heather O'Neill, ancora inedito; il brano di Johan Harstad è un estratto del romanzo *Max, Mischa & Tetoffensiven* (Gyldendal, 2015).

Progetto grafico: Raffaele Anello

Redazione: Emanuela Busà e Federica Principi

© John Freeman, 2017

Edizione italiana:

© Edizioni Black Coffee, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee

Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze

www.edizioniblackcoffee.it

I edizione: febbraio 2018

ISBN: 88-94833-05-8

Ristampa

Anno

5 4 3 2 1 0

2021 2020 2019 2018

Introduzione

JOHN FREEMAN

Il primo libro che ho ricevuto in regalo è stato *Il piccolo principe*. In occasione del mio sesto compleanno mia nonna me ne spedì una copia per posta, l'edizione illustrata con quei meravigliosi acquerelli dipinti dall'autore in persona, Antoine de Saint-Exupéry. All'epoca non ero un gran lettore. Giravo in sella alla mia bici, fingendo che fosse una Harley. Giocavo a baseball, a calcio e non desideravo altro che diventare primo lanciatore nei Phillies. Il mondo che conoscevo iniziava e finiva a Emmaus, Pennsylvania, la città in cui abitavo con i miei. Un gigantesco albero campeggiava in giardino, dove d'inverno la neve scavava veri e propri canyon. Nei fine settimana, dopo le partite di baseball, i miei fratelli e io trangugiavamo granite alla ciliegia da Dino's, la pizzeria accanto al WaWa, dove mio padre a volte comprava il latte a novantanove centesimi il gallone.

Poi lessi *Il piccolo principe*. La storia di quel pilota abbattuto che incontra un principe alieno con la sciarpa mi aprì un mondo. Non tutti gli alberi erano come quello del nostro giardino. Esistevano i baobab. I deserti. C'erano principi, aerei, asteroidi e alieni che parlavano come noi. Volpi che potevano esserti amiche o ingannarti. Ero incantato. Lessi e rilessi quel libro, sdraiato a pancia sotto sul ruvido tappeto del salotto, mentre le ore scivolavano via, invisibili. Solo ora mi rendo conto che girare quelle pagine è stato per me come decollare. Se avete mai preso un aereo, sapete come funziona:

le ali deviano il flusso d'aria che le investe, creando una forza che fa sollevare l'aereo e gli permette di spiccare il volo. Eppure, ogni volta che il terreno viene a mancare sotto le ruote, lo stupore mi mozza il fiato. Che meraviglia.

All'epoca ricordo che non degnai neanche di un pensiero l'autore de *Il piccolo principe*. Il libro me l'aveva dato la nonna, per me poteva benissimo averlo scritto lei. Non pensai, Sto leggendo un romanzo francese, né mi congratulai con me stesso per quell'incursione nella letteratura in traduzione. Per il ragazzino che ero, in un certo senso, tutto era tradotto. Un oggetto, una persona, un'esperienza, nei libri veniva ridotto a parola. E pur restringendosi, quel mondo oltre il mio giardino, ogni giorno si espandeva. I miei mi avevano regalato un mappamondo che facevo girare sulla punta del dito come un pallone, ignaro che Saint-Exupéry avesse composto quel miracolo fatto libro dopo essersi schiantato nel Wādī al-Natrūn, in Egitto, a bordo del suo Caudron c-630 Simuon rosso e bianco, mentre tentava di stabilire un record di velocità sulla tratta Parigi-Saigon insieme all'amico André Prévot. E il tutto senza una mappa: avevano portato con sé solo un thermos di caffè e del vino (ah, i francesi!) per sopravvivere un paio di giorni. Soltanto più tardi scoprii che erano stati ingannati dai miraggi, dalle loro stesse allucinazioni, rischiando di lasciarci la pelle. A salvarli era stato un beduino di passaggio che li aveva riportati in vita attraverso metodi tradizionali di reidratazione.

Apprendendo questi dettagli dalla magnifica biografia di Saint-Exupéry curata da Stacy Schiff, qualche anno fa, il mio mondo si è spalancato per la seconda volta. Il libro di un uomo cui avevano strappato le ali, un uomo distrutto, col cuore spezzato – il nazismo l'aveva costretto a fuggire dalla Francia e suo fratello era morto – parlava alla mia vita adesso, decenni più tardi, in una zona dell'America che Saint-Exupéry non aveva mai visto, in una cittadina affollata di auto sportive, vorticanti pali di barbieri e cadenti sale per le riunioni dei veterani di guerra. Questo fatto, di per sé, mi parve magico tanto quanto l'esperienza del volo. Il mondo visto dall'alto rivela il proprio volto. Saint-Exupéry era riuscito a parlare di tirannia e perdita attraverso un libro che aveva come protagonista un

alieno, e così facendo aveva permesso al me bambino di comprendere quei difficili concetti, di riconoscerne da lontano la forma. E io che pensavo di avere fra le mani una storia di amicizia e avventura.

Da adulti leggiamo in maniera diversa. Il mondo che ci circonda e le persone che ne fanno parte hanno da tempo ricevuto un nome, un'etichetta. Col passare degli anni la nostra vita acquisisce peso, parte del quale, stranamente, deriva dalla perdita. Così molti di noi vanno in cerca di un altro tipo di libri. Non possiamo farne a meno. Volare, ormai lo sappiamo, è molto pericoloso. La vita va vissuta con i piedi per terra. È per questo che, da adulti, i libri ci vengono presentati in modo diverso. Le copertine lasciano intuire il contenuto, impedendoci al contempo di prevedere ciò che accadrà fra le pagine. In quarta, autori che già conosciamo ci esortano alla lettura. Se vivete negli Stati Uniti, gran parte dei libri che leggete sarà scritta in inglese. In caso contrario, si tratterà di libri prontamente inseriti nella scia di altri autori noti provenienti da quella parte di mondo. In quanti hanno iniziato a leggere Gabriel García Márquez perché un altro scrittore colombiano ne aveva attestato la grandezza? Ebbene sì, è così che a noi lettori adulti viene presentata la maggior parte dei libri scritti nella maggior parte dei Paesi del mondo.

Queste sono soltanto alcune delle barriere che si parano dinanzi a un lettore onnivoro, cosmopolita, quello che sostengo sia il nostro stato originario. Non parlo del cosmopolitismo da jet-set, per dirla come il filosofo Paul Gilroy, quanto piuttosto della categoria sempre più nutrita che Gilroy stesso definisce nei suoi libri, quella di cui la scrittrice Aminatta Forna ha parlato di recente in una conferenza sull'argomento tenutasi a Georgetown. «Cosmopolita» ha detto «è chi possiede, o si è creato, più di un modo di vedere le cose, qualcuno la cui prospettiva non sia circoscritta ai confini dati dai valori di un'unica cultura nazionale. Cosmopoliti si può nascere, diventare, o essere costretti dall'esterno a essere». Pensateci: il migrante è cosmopolita, il rifugiato è cosmopolita, chiunque viva tra due o più luoghi, e quindi comprenda la complessa situazione in cui costoro si trovano, è cosmopolita. Che splendido concetto, specialmente in un'epoca in cui i governi, in particolar modo quello americano,

basano la propria politica sulla crudeltà istituzionalizzata e sull'assunto diametralmente opposto per cui alcuni individui, in sostanza, valgono più di altri.

Leggere è un atto politico, una questione etica; lo è sempre stata, ma più che mai adesso che i governi sfoderano la violenza contro chi non rientra nella definizione più pura di cittadino e la democrazia liberale è minacciata proprio nel suo nucleo originario, l'Europa e gli Stati Uniti. È in atto una vera e propria guerra culturale contro le moltitudini, l'ibridazione, la globalità. Non voglio spingermi ad affermare che, in quest'epoca di conflitto, attraverso la lettura *dobbiamo* superare i confini della nostra cultura nazionale, tuttavia se lo facciamo raramente, che cosa dice questo di noi, dei nostri valori? Che cosa dice della nostra immaginazione? Se con la letteratura, con il modo in cui ne parliamo, non facciamo altro che rendere più invalicabili i confini nazionali, con che diritto pretendiamo di vivere in un mondo libero? Se non siamo in grado di immaginarlo, un mondo così, come possiamo sperare di renderlo reale?

È possibile combattere attraverso le nostre scelte di lettura? A mio parere sì, e possiamo farlo senza perdere il gusto di leggere. È sufficiente tornare a considerarla come un'esperienza più ampia, quella da cui in così tanti siamo partiti: la lettura come viatico per la sorpresa, la gioia, la complessità e la meraviglia, non come mappa immaginaria di ciò che sappiamo già. Questo numero di *Freeman's* è proprio un tentativo di agevolare il suddetto ritorno. Quante volte gli esperti hanno indicato il futuro, fornendoci una lista di scrittori appartenenti a un'unica nazionalità? O a un unico genere? Ai miei occhi queste distinzioni diventano ogni giorno più intollerabili, in primo luogo perché gli scrittori, dal canto loro, non ragionano così. Senza Günter Grass, ad esempio, Salman Rushdie non avrebbe mai potuto farsi strada nel cuore di Saleem Sinai, il protagonista de *I figli della mezzanotte*, libro senza il quale Junot Díaz, dal canto suo, non avrebbe mai dato vita al personaggio di Oscar Wao, l'eroe dell'omonimo romanzo, cittadino negli anni di Trujillo, prima, e immigrato in America, poi. Gli scrittori, per natura, sono favorevoli alle ibridazioni, culturali e nazionali, perché scrivono con quella parte della mente con cui leggiamo da bambini.

In queste pagine si celebra la multiculturalità in ogni sua forma. La bellezza non ha mai avuto passaporto. Si presenta senza invito, è un'imbucata. Per questo ho selezionato gli scrittori presenti in questo numero senza stabilire limiti di età, sesso o lingua. Cercavo vite e carriere sul punto di decollare, autori che a mio parere devono ancora essere riconosciuti in tutta la loro grandezza e fra le cui pagine si scorge una possibilità come un faro nel buio. Vengono da esperienze e mondi diversissimi fra loro, ma non li ho selezionati in virtù di ciò che li distingueva: il più anziano è un saggista texano di settant'anni, il più giovane un romanziere francese di ventisei.

Ecco come ho operato la mia selezione. Solitamente le riviste letterarie e le antologie in cui compaiono liste di questo genere ricorrono al parere di alcuni illustri giudici chiamati a valutare qualche dozzina di libri. Ho fatto parte di molte di queste giurie e ogni volta è stata una gioia, e senza le esperienze accumulate in *Granta*, non sarei mai stato capace di mettere insieme questo numero di *Freeman's*. Ciò nonostante, ho ritenuto che dinanzi a un obiettivo tanto ambizioso fosse molto più utile ricorrere all'aiuto di un gran numero di consiglieri «casuali». Pertanto, negli ultimi due anni, ho interpellato decine di critici, traduttori, scrittori, editori, agenti, scout letterari, professori universitari, organizzatori di festival, attivisti e librai, chiedendo a ciascuno di loro di indicarmi alcuni degli scrittori che a loro avviso rappresentavano il futuro della scrittura. Ho letto poeti fiamminghi e autori ancora inediti provenienti dall'Africa subsahariana e dal Medio Oriente, visitato più di una volta Paesi che presentavano ovvie barriere linguistiche (il Giappone, ad esempio) nel tentativo di esplorarne la cultura. Ci vorrebbero troppe pagine per ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato in questa ricerca, ma non posso fare a meno di citare Allison Malecha, assistant editor di *Freeman's*, che ha passato in rassegna ogni singola opera giungendo spesso a conclusioni più argute e intelligenti delle mie. Sono molto grato alla mia copilota.

Dunque, chi sono questi scrittori? O meglio, che *cosa* sono? Dopotutto il vero passaporto di uno scrittore è il suo stile. È il volto che mostra al mondo. Che sollievo è stato scoprire che, quando si trascendono i confini di nazionalità e genere, ci si trova di fronte

solo un'enorme varietà di toni, tic e strutture sintattiche. Ci sono gli scrittori dell'abbondanza torrenziale, dell'architettura altisonante, come Johan Harstad, della cui recente opera *Max, Mischa & Tetofensiven*, mille pagine di romanzo, trovate qui un estratto. C'è Ocean Vuong, che scrive poesie come posseduto da una forza superiore. C'è la voce potente di Elaine Castillo che nel suo romanzo ancora inedito, *America Is Not the Heart* – di cui compare uno stralcio in queste pagine – trascina il lettore per i capelli dentro la storia di una famiglia vissuta sotto un regime repressivo.

Ciò che una voce è in grado di fare sulla pagina scritta è un vero miracolo. Una testimonianza, nelle mani dei migliori scrittori, non ha bisogno di giustificarsi, di *dimostrare* di essere arte. Édouard Louis, ad esempio, rivive i giorni successivi a un orrendo episodio di violenza domestica. Heather O'Neill ci immerge nella vita di un'adolescente che deve scegliere la propria strada. Pola Oloixarac descrive cosa significhi crescere in un corpo bellissimo: la pressione esterna, le infinite raccomandazioni di madri, zie e amiche. La protagonista del racconto di Mariana Enríquez parla con franchezza della sua ossessione per i cuori malati, in una storia che vi farà sentire con chiarezza la voce di Jean Genet anche oggi, nel ventunesimo secolo.

Ho scoperto che il realismo non va per la maggiore fra gli autori più di talento. Nel racconto di Mieko Kawakami, una donna che ha appena perso la casa ricorre a una lugubre soluzione per non doversene separare mai più. Sayaka Murata, che ogni giorno copre il turno del primo mattino in un minimarket per poi avere il tempo di scrivere, descrive un mondo in cui le donne desiderano abiti fatti di capelli, ossa e altre parti del corpo umano. A volte è il mondo stesso a rifiutare la schematicità del realismo. Nella sua meravigliosa ode ai settant'anni, David Searcy ricorda il giorno in cui qualcosa, nella camera di scoppio del suo vecchio maggiolino Volkswagen, ha trasformato il piccolo veicolo in una sferragliante e improbabile supercar.

I migliori scrittori in cui mi sono imbattuto in questa ricerca avevano trovato tutti un modo per osservare il mondo da vicino

e da un punto di vista nuovo, insolito. Andrés Felipe Solano, ad esempio, si è trasferito in Corea del Sud da diversi anni e la lettura del diario in cui annota le sue attività quotidiane è un'esperienza che illumina come un *satori*. Diego Enrique Osorno ha rischiato più volte la vita per raccontare gli effetti devastanti della dipendenza del Nord America dalle droghe messicane. Nel pezzo che ho scelto, visita una cittadina che sta tentando di scrollarsi di dosso la nomea di luogo violento organizzando una sagra per premiare il cocktail di gamberi più grande del mondo. Nel breve e bizzarro racconto di Samanta Schweblin, maestra del genere, una famiglia attraversa in tutta fretta la città inventandosi un nuovo modo di segnalare una situazione d'emergenza.

Ogni giorno che passa ho sempre più la sensazione che gli elementi decorativi non costituiscano altro che una distrazione dalla vera bellezza, specialmente nella scrittura. Nel suo pezzo su un insegnante che sopravvive a un raid militare in Uganda, Dinaw Mengestu lascia che sia il soggetto della storia a parlare. La poesia sull'inquietudine di Solmaz Sharif è in bilico sul filo di un unico momento stretto fra tormento e rivelazione. In un breve resoconto di un viaggio di gioventù, Fiona McFarlane ci rammenta che la vita di tutti i giorni può essere rivelatrice e il presente un'opportunità di autodistruzione. A volte è sufficiente esporre i fatti per ottenere l'effetto più incisivo.

Le voci che udiamo in queste pagine appartengono a narratori puri che presto o tardi si sono trovati a fare i conti con il concetto di ingiustizia. Sunjeev Sahota, il cui romanzo *L'anno dei fuggiaschi* è forse in assoluto il più bel libro pubblicato negli ultimi cinque anni, ha contribuito a quest'antologia con un racconto su un matrimonio minacciato dalla convivenza intergenerazionale. Xu Zechen scrive invece di una famiglia le cui sorti dipendono da un cane maltrattato che non smette mai di abbaiare. Nadifa Mohamed immagina la vita di un marinaio del Galles di metà del secolo scorso, quando gli uomini come lui pregavano che nessuno che gli somigliasse commettesse qualche crimine. Nel racconto di Tania James un incidente d'auto si lascia dietro una giovane vittima, una bicicletta distrutta e nessuno da incolpare. L'ex poliziotto di provincia A Yi narra l'esila-

rante storia di due investigatori inviati in una fabbrica sulle tracce di un ladro di ruote.

Di tanto in tanto questi autori ci consentono di osservarli nell'atto stesso di costruire se stessi, come un pittore che tratteggia il proprio volto in un grande affresco. In un commovente saggio personale Garnette Cadogan ci racconta come un'infanzia di abusi l'abbia portato a dover scegliere se restare vittima o cercare vendetta. Valeria Luiselli riflette sul proprio senso di colpa per aver taciato alcune note scritte di falsità nel contesto di un programma accademico gestito unicamente da uomini. Marius Chivu, che principalmente è un poeta, ci svela la perdita che l'ha reso tale e confessa che volentieri restituirebbe il suo dono, se solo servisse a riavere accanto l'adorata madre. Claire Vaye Watkins si tormenta al pensiero di essere diventata il genere di persona che sua madre, quando ancora era in vita, non avrebbe mai frequentato.

Mi sono stupito nel constatare che perfino in questi scrittori, che dell'esperienza avevano fatto uno strumento di scoperta, c'era una quasi totale assenza di autoconsapevolezza, di percezione storicizzata della propria persona. Nei loro racconti, anche nei più personali, dietro una splendida forma si cela, o così mi è parso, un livello di contemplazione di sé più profondo: nelle poesie di Athina Farrokhzad emerge come una specie di sfocatura, un'esitazione sull'orlo di un dirupo, reso ancor più ripido dall'assenza di un contesto ben identificabile; nei versi squisitamente barocchi di Ishion Hutchinson è un intreccio di tradizioni a formare ponti sospesi sulla bocca spalancata del passato.

Di recente sono andato a cercare la mia vecchia copia de *Il piccolo principe* e ho scoperto che la libreria l'aveva inghiottita o che, più probabilmente, era andata persa durante uno dei tanti traslochi (io e i miei cambiavamo casa continuamente). Ho smesso di cercare solo quando mi sono reso conto che, con la dovuta concentrazione, riuscivo a richiamare alla mente ogni singola pagina del libro, compresa quella del frontespizio su cui mia nonna, con la sua grafia elaborata, aveva scritto la dedica e l'anno. Così come ho impressa nella mente la dedica sulla prima pagina di un volume di poesie di

Dylan Thomas che mia madre mi ha regalato quando ho compiuto diciassette anni, e le parole d'amore di un'antologia di poesie tascabile della City Lights regalatami da un vecchio amico.

Suppongo che tutti abbiano in casa libri del genere, alcuni meglio conservati di altri, ma comunque talmente vecchi da non essere più nemmeno libri, bensì soglie sospese nel tempo che avete consumato a forza di attraversare. Mi auguro che guardiate a questa raccolta nello stesso modo, non come a un proclama, ma più come a un invito. Tranne pochissime eccezioni, non ho mai amato libri che qualcun altro mi ha imposto di leggere. Ho avuto solo fortuna, perché certi scrittori mi sono capitati tra le mani proprio quando avevo più bisogno di loro, che fossero francesi, gallesi, colombiani, ghanesi, che mi avessero immaginato tra i loro lettori o meno. La gioia più grande che ho provato nel consegnare al mondo quest'antologia – tradotta in svedese, italiano, rumeno e cinese – è stata accorgersi che gli scrittori che conteneva parlavano a tutti. Le loro parole formavano frasi alle quali non importava chi avessero davanti. Come loro, nemmeno io so chi siete, dove siete, mentre tenete in mano questo volume. So soltanto che siamo sullo stesso aereo e la terra fuori rimpicciolisce, sempre più.